



LA DIFESA DEGLI «AMMUTINATI»

«Ma è il nostro comando a non rispettare le regole»

da Roma

Su di loro pesa l'accusa più grave per un soldato: la codardia. Ma i quattro piloti di elicottero dell'esercito italiano sospettati di «ammutinamento» non ci stanno. Non è per paura, assicurano, che hanno abbandonato la missione «Antica Babilonia». «Questi uomini sono responsabili non solo delle proprie vite, ma anche del personale che trasportano. Non c'è ammutinamento nel loro comportamento, peraltro non hanno avuto avviso di nulla da parte della procura militare, ma solo affrontato una serie di provvedimenti amministrativi: la sospensione dell'esercizio dell'attività di volo e un provvedimento disciplinare, contro i quali hanno già presentato ricorso gerarchico, e un trasferimento». E lapidario l'avvocato Angelo Fiore Tartaglia, legale dell'«Osservatorio Militare» che assiste i quattro elicotteristi. «Hanno dovuto leggere su un quotidiano della trasmissione degli atti, non ne sanno di più», spiega Tartaglia, mentre uno di loro rompe il voto del silenzio solo per «sottoscrivere» le dichiarazioni del legale e per criticare «le cose lette su un giornale, che non corrispondono alla realtà dei fatti: noi siamo partiti e siamo tornati, nessuno si è rifiutato di andare in Irak». Dalla base di Viterbo rimbalzano intanto le «accuse» a suo tempo formulate dai quattro per giustificare i motivi del dietro-front, del repentino ritorno a casa dopo pochi giorni passati nella base aerea di Tallil. Una cronaca dalla quale emergono in effetti circostanze quanto meno insolite. Scarso addestramento specifico alle condi-

zioni del teatro operativo (il deserto iracheno), altrettanto scarsa dimestichezza con i sistemi di autoprotezione dagli attacchi missilistici, installati frettolosamente e considerati ancora lacunosi e poco efficaci. Secondo i superiori degli elicotteristi i problemi sarebbero stati superati una volta giunti in Irak. Ma i presunti «ammutinati» contestano anche di non aver mai fatto, in Italia, un briefing di intelligence sulla situazione che avrebbero trovato una volta a Tallil. E a dar retta a quanto si racconta, il viaggio da Kuwait City alla base aerea irachena avrebbe finito di convincere i quattro piloti che mancavano le condizioni per proseguire la missione: si parla di tardive e confusionarie

I quattro: «Non siamo codardi. Nessuno si è rifiutato di andare a Nassirya. Abbiamo evidenziato carenze»

spiegazioni sulle procedure di attivazione dei sistemi antimissile («Flare» e «Chaff») e soprattutto di una serie di disavventure improbabili, tra le quali l'attivazione del sistema di difesa: una ingiustificata «pioggia» di fiammelle, provocato non da un missile, ma dalla tensione e dalla scarsa dimestichezza dell'equipaggio. C'è di più. Un ufficiale statunitense della base di Tallil (sotto il comando Usa), dopo aver visto l'equipaggiamento di protezione dei Ch47 italiani avrebbe detto: «Questi elicotteri devono restare a terra, almeno di giorno». Più che un parere, l'applicazione delle «Helicopter procedures guide», documento firmato dal generale Usa Abraham J. Turner che stabilisce le «regole» per le operazioni militari degli elicotteri. Procedure rigide. Che, secondo i quattro, il comando italiano non avrebbe rispettato.

[MMO]

